Università di Padova - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
58 Via S. Maria Valle, 5
MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 24
Roma, 14 Giugno 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA ,, Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Le ultime poesie di Ada Negri.
Francesco Lo Parco. Il vivo dissenso del Nencioni con G. Carducci per il dolce canto dell'usignuolo.
Severo Peri. Il palcoscenico.
Alfredo Segré. Spigolando da una raccolta d'autografi: Lettere di Carducci.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Le ultime poesie di Ada Negri (*)

Il titolo dato dalla Negri a questa sua raccolta, *Esilio*, sta a significare qualche cosa di molto più profondo che non il fatto dell'aver l'autrice composta fuor della patria una parte di queste poesie. Nel titolo c'è come un senso di definitivo distacco da tutto quel mondo di fantasmi, di sogni, d'impeti lirici, che un tempo mossero il canto ribelle della Negri. La poetessa d'oggi è tutt'altra da quella che vent'anni or sono pubblicava *Fatalità*. Questa trasformazione, rilevata già dai critici, non è cosa nuova, ed appariva anche prima che uscisse in luce quest'ultimo volume. Ma qui ella col chiamarsi e col sentirsi esiliata, vuol più crudamente manifestare ed aprire al lettore l'intimo contrasto fra la scrittrice ch'era tutta una fiamma di carità e di pietà umana e colei che oggi s'è fatta quasi una misantropa chiusa in volontaria solitudine. E pare che « l'esilio » debba essere senza ritorno. Lo dice ella stessa, francamente:

Da coloro che un dì chiamai fratelli
Si lontana mi sento che a soccorso
Non grido: non udrebbero: ahime! corso
Troppo ho dinanzi a lor con pie' ribelli.

Versi, non v'ha dubbio, stentati, brutta quartina, che si legge a pag. 30 del volume; ma confessione aperta della metamorfosi spirituale operatasi in colei che, fra poeti e poetesse della nuova Italia, era riuscita ad essere la sola, forse, popolare nel più ampio senso della parola.

La trasformazione, fino ad un certo punto, si spiega: non poteva la Negri per dei decennii continuare a far del socialismo in versi. Tutto passa. Quando dall'estro della maestrina di Motta Visconti erompevano le strofe agitate e ribelli, l'idea socialista, per uscire alla luce del sole, tentava ancora le vie traverse. S'era ancora nel periodo della politica di più o meno severa repressione — ma repressione sempre — dipoi vinta e debellata dal fatale andare dei nuovi tempi.

Quando infatti la Negri al primo suo volume, così universalmente acclamato, fece seguire *Maternità*, il socialismo andava già diventando un partito riconosciuto e accettato anche in Italia: laonde nelle poesie di *Maternità* voi già trovate una più calma concezione della vita, un più temperato ardore altruistico, una nuova inspirazione di soggettivismo intetiore, di che non era traccia in *Fatalità*.

⁂

A traverso la successiva produzione poetica Ada Negri raggiunge oggi con *Esilio* l'estremo opposto alla sua prima ed iniziale espressione poetica: oggi ella eccede nell'inspirazione soggettiva e si chiude in essa, studiatamente sfuggendo ogni altra fonte di poesia che porga la vita. E quell' eccesso è tale da tramutare in vero egoismo, in egoismo sterile la immanente onda di dolore ond'è tutto pervaso questo suo novissimo volume. E badisi: quello che la Negri vede e canta è soltanto il *suo* dolore, perchè, in questa uniforme desolazione del suo canto, le sofferenze altrui hanno una parte del tutto secondaria e appena episodica.

Ella proclama la « sovranità del dolore » così:

Poi che ogni donna è al mondo per servire
con la carne caduca e l'immortale
spirito acceso, docile fra il male
e il ben, soggetta in piangere e gioire:
Poi che ogni donna è ancella a chi le prenda
per violenza il palpitante cuore,
io riconosco, o Despota Dolore,
su me la tua sovranità tremenda.

Ma non sentite come diventi piccola e povera cosa l'idea del grande dolore umano fusa con quella della donna nata per servire? E potrei moltiplicare gli esempii di questa monotona insistenza della scrittrice in un'espressione d'angoscia arida ed angusta.

Perciò l' unilateralità con cui la Negri di quest'ultima maniera si studia di rappresentare la vita interiore, ci lascia freddi. Vero è che taluni aspetti di vita esteriore si profilano, e spesso vigorosamente, nell'ultima parte della raccolta — quella intitolata *Compagni di strada* — dove si radunano i componimenti suggeriti alla Negri dalle sue peregrinazioni in terra straniera, fra gli emigranti e le loro tristezze.

Più d'uno fra i tipi che spiccano in quella serie di poesie, presenta rilievi e tratti mirabilmente dipinti. Ricordo fra gli altri il biondo minatore di Senghenydd, Georg, che, ingoiato dalla miniera, s'imprime indimenticabile nella nostra mente a traverso la potente descrizione del disastro terribile.

E subito dopo un'altra figura tutta diversa, « Irma la Rossa », figura di vizio e d'abiezione, ci si mostra « accasciata sui ginocchi » presso una lurida bettola.... Ada Negri s'indugia a guardare, a descrivere, a colorire la mala vita. Perchè? con quale intendimento? per quale strana trasformazione?

Comunque, questa poesia rappresentativa e descrittiva, per quanto disuguale e fatta a sbalzi, non manca di vera forza suggestiva.

Ma le altre parti del libro risentono purtroppo, in gran parte la uniformità stagnante d'uno stato d'animo incapace di far germinare una poesia veracemente elegiaca che sappia ripercuotersi nelle anime e le avvinca e le accomuni in un largo ed alto sentimento doloroso.

⁂

Non è dunque il mutamento considerato per sè medesimo, ciò che a noi spiace in quest'ultima maniera della poetessa lombarda. Piuttosto, ci spiace in lei la continua esibizione del suo « io », ci attedia quel suo morboso auto-esame interiore, che oscura e sopraffà le sue belle qualità fantastiche.

Per dippiù, questa novità d'atteggiamento della Negri porta per conseguenza (è facile capirlo) che, a scapito dell'impressione generale che si trae dal volume, prendano tanto maggiore risalto le deficienze che sempre furono a lei rimproverate: deficienze di stile e di lingua, trascuratezze di metrica, improprie e sciatte locuzioni, immagini sforzate..... Potrei abbondare in citazioni se avessi lo spazio. Ella vede, per esempio, attraverso il fosco e negro velo del suo pessimismo, le stelle così:

Nella rigida notte aspre le stelle
simili a chiodi per martirio infissi
nelle volte dei cieli, entro i tuoi fissi
occhi *incrociano* (?) l'iridi sorelle (?).

Così in *Trentuno dicembre*. E qua e là, in altri componimenti, come, per esempio, in *Meditazione*, è agevole rilevare mende palpabili di verseggiatura;

Considera che nuova è la tua via
O magnifica anima vagabonda.

Il pessimismo della Negri, che per la vaga indeterminatezza in cui va avvolgendosi non riesce mai a penetrare nell'anima del lettore, par che in lei turbi la visione delle cose, pare che dall'umanità da lei dispregiata s' estenda alla natura circostante e tolga alla scrittrice ogni serenità di sguardo, trascinandola, come, ad esempio, in *Plenilunio*, a contradizioni da lei forse inavvertite, ma tali da non isfuggire ai lettori. Vedete com'ella, dopo aver cantata soavemente la placida notte di plenilunio che la fa sostare a lungo, all'aperto, presso la capanna di un « capoccia » sull' aia; dopo avere, con un senso di pace e di requie, annunciato:

Io partirò coll'alba.
Io sempre vado e vado e mai non resto.
Sol mi trattien, rete di perle, questo
Plenilunio che magico s'inalba;

d' un subito, riafferrata dall' invincibile irritazione, esca a chiamar « gonfia, inferma, grottesca » la bella luna che s' abbassa verso l'orizzonte, finendo:

E mentre la sua faccia tragica
d'assassinata (?) affonderà nel nulla
io pur riprenderò verso il mio nulla.
che salvezza non ha, la fuga tragica.

Là dove questa tragicità sproporzionata del contenuto poetico più s'accentua, ivi la forma è meno encomiabile. Invece la Negri si solleva nobilmente appena l'amor materno ancor la inspiri, appena i luoghi cari ai suoi anni di gioventù nostalgicamente le risovvengano.

Vedete le dolci e fluide strofe intitolate *Contrasto*:

Figlia, i rami di pesco e biancospino
di che s'adorna il tuo bel marzo acerbo,
cangia il soffio del tempo in un superbo
sfiorir di rose lungo il mio cammino.

Leggete *Il Mistero* e *C'era una volta...*; assaporate la vibrante rievocazione delle quartine *Ponte di Lodi*:

Ponte di Lodi, i tuoi plumbei pilastri
abbracciati dall'impeto del fiume
rivedo, e i freschi spruzzi delle schiume
candide a fior dei vortici verdastri!

Queste e varie altre poesie porgono anche al lettore il sollievo che l'autrice sembra voglia ella cercarvi.

Non dunque tutto è scomparso dell'antico e nativo temperamento lirico della Negri. A quando a quando si riaffaccia la figura non obliata... Ma non c'è più la poetessa d'impeto, d'impulso spontaneo, di felice esuberanza. E non possiamo dire che siasi ad essa sostituita una figura diversa che coi suoi sfoghi d'insanabile dolore sappia darci una nuova poesia sanamente e profondamente fatta di meditazione e di lacrime.

ANNIBALE GABRIELLI.

(*) ADA NEGRI. *Esilio*. Milano, Fratelli Treves, 1914

Il vivo dissenso del Nencioni
CON G. CARDUCCI
PER
il dolce canto dell'usignuolo

Dotato « d'ingegno candido e pure così misto e complesso », come lo giudicò il Carducci (1), sentimentale e tenera anima di artista, « poeta delicato e casto », se non proprio « forte e ardente », come parve al D'Annunzio (2), il quale fu più esatto quando lo chiamò « uno dei più nobili spiriti che abbiano mai proseguito in terra il culto della bontà e della bellezza »; Enrico Nencioni, fin da' giovani anni, si sentì attratto da viva e appassionata simpatia verso quel singolare e privilegiato essere della creazione, le cui « note sì pietose e scorte » hanno ispirati innumerevoli poeti dell'universa letteratura, il soave usignuolo. Perciò, non pago di averlo cantato a più riprese nei suoi *Versi*, in cui ne loda le « violente melodie » e persino gli « ardenti cantici », gli dedicò una delle sue più belle e gentili poesie, in cui, intrecciando in felice connubio spunti e concetti del noto sonetto del Petrarca sul canoro uccello con altri del sonetto del Foscolo *Alla Sera*, riuscì a trovare qualche accento nuovo e gradito:

O rosignuol che solo alla foresta
Tanta versi armonia dal gracil petto,
Quando alla stella più vicina e mesta
Vai confidando il tuo segreto affetto;
Io come te l'alta quiete aspetto
Che gli estri malinconici ridesta,
E al raggio delle stelle il mio concetto
Ritmico vola, e la mia gioia è questa.
Gioia che nasce d'infinito duolo,
E coll'oblio confina e con la speme,
Virtù, mistero e natural preghiera.
Deh conserviamo, armonico usignuolo,
Questo tesoro, ed inneggiamo insieme,
Finchè il cielo abbia stelle, ombre la sera.

Se non può disconoscersi che, considerato rispetto all'originalità, il Nencioni, giusta l'acuta osservazione del Croce (3), appartenne a quella nobile schiera di *anime artistiche*, che « vivono d'arte, discorrono e scrivono d'arte, ma di rado tentano di fissar qualche linea di loro iniziativa »; non si può negare che in questo sonetto egli sia riuscito a segnare una *linea*, non priva di netto rilievo.

Data questa singolare predilezione per la « mærens Philomela », così cara a Virgilio, e per il suo « miserabile carmen », era naturale che il Nencioni leggesse con piacere i non pochi componimenti o semplici strofe che, ai suoi tempi, le dedicarono poeti illustri e mediocri, quali, per ricordarne alcuni, Giovanni Prati, Giacomo Zanella, Emilio Praga, G. Aurelio Costanzo, Arturo Graf, Guglielmo Felice Damiani, Pietro Ro-

(1) Prefazione ai *Saggi critici di letteratura inglese* di E. NENCIONI, Firenze, Le Monnier, 1897, e nel numero unico del *Marzocco*, per l'inaugurazione del busto al Nencioni, nel camposanto di S. Felice a Ema, il 9 maggio 1900.

(2) *Per la morte d'un poeta*, in *Tribuna* del 31 agosto 1896. Questo scritto fu riprodotto come prefazione ai *Saggi critici di letteratura italiana* di E. NENCIONI, Firenze, Le Monnier, 1898, p. V, nel numero citato del *Marzocco* e in *Prose scelte* di G. D'ANNUNZIO, Milano, Treves, 1906, p. 38.

(3) Nota su *Enrico Nencioni*, in *Critica*, IV, pagine 1-7.

tondi, e poetesse insigni, come Giannina Milli, Laura Beatrice Oliva, Maria Alinda Bonacci-Brunamonti. Ed era altresì naturale che il critico poeta, come plaudisse a questi e ad altri *aestimatores* dell'usignuolo, così non risparmiasse la sua censura a quanti, o per spirito di opposizione, o per semplice ripicco contro i romantici, osavano di disconoscerne i pregi singolari e persino di disprezzarlo.

Ora il caso volle che il Nencioni, proprio per il bel canto dell'usignuolo, si trovasse in dissenso con Giosuè Carducci, e gli facesse un vero e proprio rabbuffo, forse più *grave* di quelli a cui si era lasciato andare nella urbana e vivace opposizione giovanile ai troppo rigidi e intransigenti criteri innovatori di lui e degli *Amici pedanti* (1).

Nel 1883, il Carducci nella seconda serie di *Confessioni e battaglie*, data alla luce a Roma per i tipi del Sommaruga, inserì quel bellissimo fra i suoi scritti dal titolo: *Le Risorse di S. Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*, in cui, dopo aver ricordati nella prosa più viva e spigliata che vanti la letteratura contemporanea, tanti fatti ed episodi di quel fervente e importantissimo anno scolastico 1856-57, trascorso nella cittadina toscana (2), così ne racconta un ultimo di natura, sarei per dire, affettiva.... ornitologica:

« Un'altra *risorsa*, e questa un po' più pericolosa: m'innamorai.

Non si spaventino i lettori e non protendano le braccia per deprecare dalle loro teste i nembi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che sogliono portare con sè le meteore dell'amore ogni qual volta movono dalla plaga della poesia.

Io, quando m'innamorai a S. Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucùlo.

Salute, o prediletto
Figlio di primavera! al mio pensiero
Augel non già, ma obietto
Invisibile, e suon vago, e mistero ».

E, riprodotto questo passo dell'ode: Il *cucùlo* del poeta inglese Guglielmo Wordsworth, nella felice traduzione del Chiarini, il Carducci, quasi avesse dinanzi i famigerati versi dell'*Adone*, in cui il Marino, dopo aver chiamato l'usignuolo « sirena dei boschi, musico mostro, lascivetto cantor », afferma che

In tante mute, or languido, or sublime
Varia stil, danze affrena e fughe affretta,
Ch'imita insieme, e 'nsieme in lui s'ammira
Cetra, fiato, liuto, organo e lira;

quasi, aggiungo, egli avesse in mente di parodiare questa sbalorditoia aberrazione del poeta secentista, esce nel seguente giudizio severissimo contro l'usignuolo, al cui canto — *mirabile dictu!* — antepone quello... del cucùlo:

« Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinguimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso dei boschi, per quel flautello pennuto, che è l'usignuolo. E invece si vuol dare mala voce al cucùlo, perchè la femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia e degli amori. Egli per sè non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d'un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi (3).

⁂

Ora chi dettava queste parole aveva riempito di trilli e gorgheggi d'usignuolo tutta la sua poesia giovanile, mostrando di averne subìto, al pari degli altri poeti, il fascino potente. Infatti nel sonetto a *F. Petrarca*, imaginando che potesse adempirsi il voto del campicello sui colli toschi e dell'altare al poeta di Laura, il Carducci esclama:

Gemerebber più dolci e l'aure e l'onde,
Più puri al sole i fior darian gli odori,
Cantando un usignuol tra fronde e fronde.

(1) Bacci, *G. Carducci e gli « Amici pedanti »*, in *Rass. Contemp.* del giugno 1908 e nel volume: *La Toscana alla fine del Granducato*, Barbèra, 1909.

(2) Pistelli, *Il Carducci e il Governo toscano*, in *Marzocco* del 6 settembre 1908; Bacci, *G. Carducci a S. Miniato*, in *Marzocco* del 20 settembre 1908.

(3) Carducci. *Opere*. Bologna, Zanichelli, 1890, v. IV, pp. 29-30.

Nella canzone *Le nozze*, l'usignolo « canta il suo duolo » alla rosa, che

... al sol nuovo di pudico ardore
Dal verde letto fuore
S'invermiglia;

e, nell'altra *Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce*, « a le odorate sere. . . . forse nel desio de la lira » del poeta delle *Grazie*,

Da Bellosguardo il rosignol sospira.

Così mentre nel *Sonetto*, volendo indicare che in esso il Foscolo aveva ripresa la melodiosa tradizione dell'arte greca, il Carducci dice che

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli;

nel consimile componimento a *Virgilio*, per rendere più viva e plastica la descrizione del plenilunio estivo e della sua pacata dolcezza che rasserena e consola i cuori, al pari della poesia del « divin poeta », egli ricorda che, sotto i raggi della « pia luna imminente »,

... il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il viatore ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia.

E, continuando la lettura delle *Poesie*, ora trovo

..... i rusignoli
Dolci e soli
Ne i verzieri di Tolosa,

disfidati dalla *Rima*; ora, come nella bizzarra antitetica *Maggiolata*, li trovo invece ricordati accanto ai « serpi », che maggio, nel risveglio delle cose belle e delle cose brutte, porta seco insieme con « le ortiche e i fiori ». Ma presto il nobile uccello, in *Serenata*, si libera dal triste contatto, e, levandosi a volo, va a intonare la sua dolce canzone sul luogo, da cui venne fuori la bella fanciulla, che il poeta inghirlanda dei più teneri e schietti fiori della poesia popolare:

Ella ci apparve il dì primo di maggio
Tra un lauro snello e un gloriöso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo.

E quest'ultimo canta altresì nell'ode eolia di *Primavere elleniche*, nella quale

Delfo a' suoi tripodi chiaro sonanti
Rivoca Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignoli;

e, se non canta nell'ode dorica, compie un più alto ufficio, quello di ascoltare e forse giudicare « Dafni pastor », che « diceva tra i fonti carmi divini »:

Cantava il dorio giovine felice,
E tacean gli usignoli.

Ma il dolce uccello riprende a modulare le più soavi note in *Vendette della Luna*, affinchè l'astro d'argento possa farne come un presente alla « fanciulletta bianca », su cui era caduto il suo lume innamorato:

Ti deponea tra i labbri la querela
De l'usignuolo al frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio.

E infine. mentre nell'ode *Davanti San Guido* i cipressi « alti e schietti », che invitano il poeta fuggitivo a sedersi e rinfrancarsi alle loro « ombre odorate », per sempre più allettarlo a « non seguire i rei fantasmi », lo assicurano che

Nidi portano ancor di rusignoli;

i quali « a notte canteranno », come nei giorni della sua tranquilla e beata fanciullezza; nell'ode *Alla Regina d'Italia*, scritta nel novembre del 1878, « la bianca stella di Venere », sorgendo nell'aprile dai vertici dell'Alpi;

Ride alla sola capanna povera
Ride a le valli d'ubertà floride,
E a l'ombra de' pioppi risveglia
Li usignoli,

affinchè gli stessi, prima di allontanarsi per sempre dalla poesia carducciana, intonassero il loro canto più dolce e melodioso, in onore di Margherita di Savoia, la stella propiziatrice del popolo italiano.

Ognun vede, a confronto di sì copiosi e notevoli ricordi dell'usignuolo, quanta scarsa importanza abbiano i due soli accenni al cucùlo, che mi è riuscito di rintracciare nelle *Poesie* del Carducci, l'uno nel *Canto dell'amore*, in cui quest'ultimo immagina che « l'inno in voce di mille preghiere » salga pure

Da i conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti al suon de le campane,
Come cucùli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

l'altro nel capo VII dell'*Intermezzo*, in cui il poeta, rivolto a Fanfulla, che « s'è rifatto frate », esclama:

Ahi fra' Fanfulla! non son più quegli anni,
Sfiorì la primavera:
Non cantan più cucùli, i bargagianni
Guardan la tua bandiera.

Ora, alla stregua di questi riscontri, non può non apparire evidente la contradizione, sia nel biasimo, sia nella lode.

⁂

Com'è facile immaginare, non furono molti quelli che si acconciarono ad accogliere il poco lusinghiero giudizio del Carducci sull'usignuolo, giudizio che, oltre ad essere in contrasto con la predilezione e la convinzione generali, era così recisamente contrario alla tradizione della nostra letteratura, in cui tutti hanno prodigate lodi all'armonioso uccello, a cominciare dagl'incerti rimatori dugentisti, sino ai più grandi poeti del secolo XIX, che non furono certamente teneri pel romanticismo, quali il Monti, il Foscolo, il Leopardi. Ed il giudizio apparve ancora più grave per lo sperticato elogio del cucùlo, che i nostri favolisti avevano berteggiato ed esposto al dileggio di tutti gli uccelli, per la sciocca presunzione di voler gareggiare nel canto con l'usignuolo.

Infatti il Pignotti, nella favola dal titolo *L'usignuolo e il cucùlo*, narra che « l'importuno augel noioso » una notte osò perfino di volare accanto al « cantore armonioso e musico soave » e di dirgli:

Quanto mai cantiamo bene.

Ma ebbe a pentirsi di tanto ardire, poichè

A sì stupida arroganza
Risonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

E più severo il Fiacchi, nella favola il *Cucùlo*, dopo aver fatto conoscere un consimile atto di « folle baldanza » del « meschino » volatile, il quale nel canto si era proclamato « successore » dell'usignuolo, sbranato da un « barbaro sparviero », così riferisce l'esemplare punizione che gli fu inflitta:

A questo dire, offesi e disdegnosi,
Tutti esclamano: E tu dunque pretendi
Tu d'agguagliarlo? E a lui succeder osi
Tu, che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il cucùlo fuggì tristo e schernito.

Ma dei contradittori del Carducci uno solo, il Nencioni, non contentandosi di semplici proteste orali, volle difendere pubblicamente l'uccello calunniato; e, preso in esame il nuovo volume di *Confessioni e battaglie* del suo illustre amico, si fermò particolarmente sullo scritto: *Le risorse di S. Miniato al Tedesco*, di cui rilevò i pregi, senza nascondere i difetti, primissimo l'ingiusto giudizio sull'usignuolo.

Al Nencioni sfuggì un argomento di singolare importanza per la sua tesi, cioè la prova diretta della simpatia del Carducci per l'usignuolo, fornita luminosamente, come ho dimostrato di sopra, dalle sue stesse poesie; ma, ciò non ostante, la difesa del critico poeta fu energica efficace completa, come si desume dal seguente passo:

« Non posso chiudere questa già lunga parentesi ornitologica senza prendere la parola in favore di *Philomela*, calunniata dal Carducci in questo medesimo scritto: calunniata più che la luna nelle *Nuove poesie*.... chè almeno in quell'ingiuriosa apostrofe alla pallida Cintia vi era qualcosina di vero. Ma chiamare il rosignolo un *frinfrino di scambietti vocali, il tenorino virtuoso dei boschi*... è troppa ingiustizia. Sembra, caro Carducci, che tu parli d'un *pettirosso*, invece che della soave e *forte* voce del rosignolo. La nausea prodotta dalle centomila cattive poesie dirette a lui, che n'è innocentissimo, ti ha reso supremamente ingiusto. Un *frinfrino?* Ma non l'hai mai sentito cantare nelle notti d'estate per ore ed ore di seguito, percorrendo tutta la gamma dei suoni, dal murmure al grido passionato, reggendo le note più alte assai più lungamente che la più forte voce umana non sappia fare? »

A questo punto il Nencioni, da quel perfetto conoscitore ch'egli era della lingua e della letteratura francese, volle riportare in suffragio della sua tesi il bell'elogio che « un grande storico, una bell'anima, la intelligenza forse più umana e comprensiva » dei suoi tempi, il Michelet, aveva dettato sull'usignuolo:

« Seul il a la lumière intérieure, le chant..... Seul il est le vrai créateur. Seul il varie, amplifie son chant, y ajoute des chants nouveaux. Seul il est fécond et varié par lui même; les autres le sont par l'enseignement et l'imitation. Seul il résume et contient presque tous les autres oiseaux: chacun d'eux donne un couplet du rossignol.... Il délire d'enthousiasme, il éclate en hymnes devant la lumière, et il a aussi l'entente des grands effets du soir, la profonde poésie des ténèbres, les aspirations d'avant l'aube. L'alouette a le génie lyrique; mais le rossignol a l'épopée, le drame, le combat intérieur: de là une puissance et une lumière à part ».

E, come se questo passo dell'illustre autore della *Storia di Francia* gli facesse ribollire lo sdegno nell'animo, il critico così conchiude, con maggiore severità: « Ma il Carducci è così: se domani gli abominati verseggiatori d'Italia si mettono a far inni al sole, egli è capace di apostrofarlo con una maledizione » (1).

Raramente il benigno e amabile autore di *Medaglioni* si mostrò così rigido e arcigno censore.

⁂

Mancando ogni cenno di risposta da parte del Carducci nell'edizione completa delle *Opere*, ho voluto fare delle ricerche nei giornali del tempo, in cui egli era solito di scrivere; ma non sono riuscito a trovare nulla che si riferisca a risentimento personale di lui, per il rimbrotto del quale era stato fatto segno. Perciò ritengo che l'acuto polemista, il flagellatore implacabile degl'inetti e dei maligni avversari, e non mai dei censori obiettivi e sereni, sentisse il dovere di riconoscere col silenzio la giustezza dell'osservazione, la quale, sia pure in forma vivace, gli era venuta dal « fraterno ingegno di Enrico Nencioni », che gli era stato « sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma » (2).

E ciò a me sembra chiaramente provato da una speciale osservazione al sonetto

Quel rosignol che sì soave piagne,

che si legge nel commento del Carducci e del Ferrari alle *Rime di Francesco Petrarca*, venuto alla luce, per i tipi del Sansoni, nel 1899. Quivi infatti, dopo le copiose postille speciali ai singoli versi del sonetto, dopo la riproduzione dei giudizii dell'Ambrosoli e del Muratori sul medesimo, il Ferrari trae argomento dal cenno del Tassoni ad una rassomiglianza tra un concetto petrarchesco e quello di una canzone di Bernart da Ventadorn, per dettare le seguenti parole: « Ma quel del Ventadorn rimpetto a questo del Petrarca è un usignuolo di frasi. E chi mettesse insieme tutti i rusignoli della poesia provenzale si troverebbe ad averne una gran gabbia con di molto strepito e poca melodia. Tutti cotesti trovatori e rimatori, provenzali e italiani, con più i romantici e i turchi, fecero venire a noia alla gente i rusignuoli, tal che un nostro amico fu indotto a calunniarli per *frinfrini di scambietti vocali* e *tenorini virtuosi dei boschi* » (3).

Ora, non potendosi supporre che il Ferrari riconoscesse pubblicamente la *calunnia* del suo grande *amico*, in un'opera scritta in collaborazione con lui, senza che dallo stesso gli venisse prima l'esplicito consenso, si deve ritenere che il Carducci, dopo sedici anni, facesse spontanea e dignitosa ammenda dell'aspro giudizio pronunziato contro l'usignuolo.

Ma, ohimè, l'uomo che avrebbe potuto provarne maggior piacere, Enrico Nencioni, nel 1899 non era più: egli da circa tre anni dormiva il sonno eterno, nel piccolo e solitario cimitero di S. Felice a Ema, presso Firenze, in cui aveva tanto desiderato di essere sepolto, forse non solo per trovarsi accanto alla tomba della diletta madre sua, ma anche per « l'alta quiete » ch'ivi regnava, la quale, nella lieta stagione, avrebbe potuto allettare « l'armonico usignuolo » a cantare e a costruire il nido sul cipresso più vicino alla sua funebre zolla.

Francesco Lo Parco.

(1) Nencioni, *Saggi critici di letteratura italiana*, pp. 371 72.

(2) Carducci, Prefazione alle *Poesie*, Firenze Barbèra, 1871 e in *Raccoglimenti*, *Opere*, v. IV, p. 61.

(3) *Le Rime di F. Petrarca*, ediz. cit., p 427.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. **3** — | **Estero:** Anno. L. **6** —
» Semest. » **2** — | » Semest. » **3** —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Il palcoscenico

Bisogna esserci stati, aver calcato il suo assito, aver gioito agli applausi, aver provato l'entusiasmo del successo, il timore della bufera dei fischi, il capogiro che danno i lumi della ribalta e i profumi dei cosmetici e delle polveri, per sapere che cosa sia il palcoscenico. E' un piccolo mondo che alla sera si anima, si agita quasi scosso da forti passioni; un mondo che comincia colle forme più volgari della vita, poi si cambia con altre che toccano la fantasia, portandola fra una congerie di avvenimenti singolari, circoscritti da alcune scene di carta o di tela. e dal grande occhio del proscenio, che pare guardi la platea con terrore quando questa vaneggia senza spettatori; oppure le sorrida quando è affollata di gente che è venuta per divertirsi e al più lieve accidente si fa conoscere per quella gran bestia che si chiama pubblico.

Non vi è, a mio parere, cosa che spaventi o esalti di più del palcoscenico. L'artista lo contempla con raccapriccio e nello stesso tempo con piacere, perchè se egli teme di porvi il piede, vi scorge però tutte le sue speranze; sicchè lo abbellisce coll'immaginazione. lo popola de' suoi sogni e arriva ad amarlo. Egli impara a conoscerlo perfettamente: sa dire quanto sia lungo e largo. dove sordo e dove armonico, quali siano i suoi segreti. Entrando nei camerini, è preso come da ebbrezza: quegli specchi dorati e quell'odore acre di cosmetici, di cipria, di caffè, di liquori, di moccolaia, eccitano i suoi nervi e popolano d'immagini il suo cervello. Guai se l'artista non avesse il suo bel camerino tappezzato di rosso, con un bel tavolo coperto di una tovaglia bianca, sormontato da una specchiera che riflette non solo le lampade di luce elettrica ma anche tre o quattro candele accese. Il fatto delle candele è sempre stato un pensiero non indifferente per gl'impresari; i cantanti le vogliono, anzi ne vogliono molte, e alla fine della stagione i loro bauli partono forniti di parecchi pacchi di candele.

L'artista di canto si sente avvilito se non può avere sulla scena abiti smaglianti. Quando è contento del suo abbigliamento, è un altr'uomo; egli s'immedesima della propria parte e sdegna di sembrare un umile mortale. Allora vedendoti negli intervalli dell'opera sul palcoscenico, non ti parla alla buona, ma con un gergo teatrale tutto lardellato di frasi enfatiche, di emistichi e di versi interi presi dal libretto dell'opera. Per accennare ad uno che viene alla sua volta, dirà: « Sento l'orme dei passi spietati »; per manifestare la pena che egli prova nell'affrontare il pubblico, esclamerà: « Mi sento oppresso da cruda, funesta smania ». E questo in tono acuto o basso per compiacersi delle vibrazioni della propria voce. Ricordo che un tenore dava tanta importanza al proprio vestito che giurava di sentirsi in voce specialmente quando indossava il costume di centurione romano: allora gli acuti gli venivano benissimo, sicuri e squillanti.

Ma la preoccupazione dei cantanti per il vestito è niente in confronto di quella delle cantanti. Bisogna vedere come esse si arrovellano per un nastro fuori di posto, un nodo fatto male oppure una piccola piega o uno strappo della veste. E non trovano mai che il loro costume sia abbastanza decoroso e si adatti alla loro persona; sicchè imprecano all'impresario che è uno spilorcio e alla commissione teatrale che non capisce nulla e non si cura di nulla. Alcune si eccitano tanto che battono i piedi in terra come fanciulli bizzosi, si strappano i capelli e minacciano di non andare in scena.

Il sarto e la sarta del palcoscenico sono poveri martiri; dovrebbero avere la virtù di Sant'Antonio, di potersi trovare in diversi luoghi in uno stesso momento. Prima che il sipario si alzi, essi sono chiamati da tutti: chi li vuole per attaccare un bottone, chi per stringere il corpetto, chi per dare un punto nelle maglie che ragnano, e corrono affannati di qua e di là come topi avvelenati, inciampando nei cordami o nei tubi di gomma pel gaz, senza giungere mai ad accontentare nessuno.

Quando i primi accordi dell'orchestra si fanno sentire e trombe, tromboni, violini, contrabassi, clarinetti fanno un casa del diavolo, il palcoscenico comincia a popolarsi. I coristi scendono dalla loro stanzaccia dalle pareti insudiciate di disegni goffi e sconci, e pavoneggiandosi in cenci rossi, gialli, neri, di tutti i colori, emettono note che sembrano boati o guaiti. Il sipario, come un animale incosciente, si agita e sta per salire.

Questi sono i momenti più penosi per l'artista. Note di contralto, di soprano, di tenore, di baritono, di basso echeggiano nei camerini che si aprono spandendo all'intorno profumi che torturano il sistema nervoso e danno le vertigini. Il cicaleccio del pubblico che si affolla nella platea, nei palchi e nelle logge, arriva come una minaccia. Qualche artista non gorgheggia più; si avanza fino al sipario e da certi spiragli spinge lo sguardo nella sala inondata di luce. Intanto quache altro artista preso da sgomento se ne sta silenzioso in disparte, oppure beve del liquore per riprender coraggio. La Galletti, sebbene fosse convinta del proprio valore, prima di uscire sulla scena, pareva mezza morta. Poco prima che incominciasse l'opera si trascinava fra due quinte e si abbandonava nelle braccia di una sua donna di servizio, che al momento dell'uscita la spingeva fuori. Appena fuori, in presenza del pubblico, era subito quella grande cantante dalla voce e dall'accento maravigliosi. Lo stesso Tamagno, non ostante sapesse di essere il tenore più ammirato de' suoi giorni, soffriva assai appena sentiva i primi accordi del preludio dell'opera, ma presentatosi alla ribalta, era pienamente padrone di sè e destava il più vivo entusiasmo. Ricordo una prima donna inglese, una bella bionda alta e formosa che durante gli intervalli della *Lucrezia Borgia* beveva del *gin*, e ne beveva tanto che alla fine dell'opera barcollava. Nel famoso duetto del secondo atto fra tenore e soprano, ella era talmente eccitata che afferrava per un braccio il povero Gennaro e lo trascinava con tanta violenza alla ribalta, fin dove erano i lumi, da metterlo in grave pericolo se egli non fosse stato pronto a trattenersi per non precipitare sull'orchestra. Nè erano valse le esortazioni dello stesso tenore, del direttore e dell'impresario perchè ella si moderasse. Il pubblico intanto rideva e si divertiva.

E le cantanti superstiziose? Queste muovono a compassione. Il più lieve inconveniente fa loro almanaccare malanni d'ogni fatta. Uno strappo che avvenga nella veste è un triste pronostico, come la caduta di una scena, la perdita di un amuleto o di qualche immagine sacra portata in seno con la più scrupolosa devozione. Alcune poi, prima di affrontare il pubblico, si raccomandano a tutti i santi, s'inginocchiano, pregano e si fanno cento volte il segno della croce; altre invece bestemmiano e maledicono l'arte, il teatro, l'impresario, il pubblico.

L'artista arrivato, come si dice in gergo teatrale, alla piazza, trova chi gli fa pervenire all'orecchio le più sconfortanti dicerie della città intorno allo spettacolo annunziato dai giornali e dagli avvisi. Egli sa subito che si vocifera che l'impresario ha portato una compagnia di cani, che i proprietari dei palchi vogliono fischiare per esser stati costretti a pagare il canone alto, che i signori delle barcacce non intendono applaudire un'opera di vecchio repertorio, data e ridata mille volte e con ottimi artisti, che il Municipio si trova in lotta con la commissione teatrale.

Le prove dell'opera cominciano al piano. Il direttore d'orchestra è colmato di gentilezze; gli artisti cantano ed ogni tanto dicono qualche barzelletta per far ridere. Nei momenti di riposo ora questo ed ora quello fa dei racconti pepati, con certe frasi a doppio senso; gli uomini ridono tenendosi il ventre, le donne fingono di non capire, oppure ostentano una serietà che invece di obbligare a tacere, incita i compagni a dirne delle più grosse. Pare che tutto proceda benissimo e di pieno accordo; tutti sembrano uniti dal più sincero affetto fraterno; la cordialità brilla ne' loro volti, l'affabilità si vede nei loro modi; ciascuno applaude e incoraggia il collega. Ma al quarto giorno il direttore di orchestra sta al piano con un viso rabbuiato, non vuole che si scherzi e al più piccolo sbaglio degli artisti si lascia sfuggire dei moccoli alla fiorentina che sembrano forieri di burrasca. A un tratto si volta al soprano che canta la sua romanza, e, alzandosi dal trespolo, batte la destra sul piano e le grida: « Ma, perdio, non sapete ancora la parte? » Al primo duetto poco ci manca che non scaraventi lo spartito sulla testa del tenore perchè nel passaggio di registro dal *re* al *mi* egli cresce maledettamente. — Cane che sei, — gli dice — non senti che stoni? — E intanto con un dito va torturando due tasti del cembalo. Da questo momento le prove sono una febbre per tutti: v'è un succedersi di malumori fra il direttore d'orchestra e gli artisti, i migliori dei quali pensano di stare col direttore e di non darsi pensiero dei colleghi pericolanti. Addio, amore fraterno; addio, abbracci e baci, addio, barzellette e grasse risate! Chi ha la fortuna di imporsi, non vuol più sapere degli altri. La pietà non c'entra: chi non sa fare, se ne vada e non aspetti di essere fischiato e di mettere l'impresa nell'imbarazzo.

Appena finita la prima rappresentazione, soltanto che questa abbia potuto uscire pel rotto della cuffia, non v'è artista che non s'affanni a mandar telegrammi ad agenti teatrali, a giornalisti e ad amici. Ciascuno esalta sè stesso con gli epiteti più iperbolici; sono espressioni così esagerate ed enfatiche che toccano il ridicolo. Le parole: egregio, valente, ottimo, eccellente ed altre, non servono al cantante: sono insufficienti ad esprimere l'alta ammirazione che egli ha di sè stesso, e che pretende avere dal pubblico. Invece hanno valore: immenso, sommo, divino... entusiasmo, delirio...; vocaboli che l'artista legge con vivo compiacimento nei giornali teatrali dove sono i telegrammi mandati da lui.

Ricordo che in un angolo del caffè Biffi di Milano si davano convegno verso mezzogiorno e poi sulla sera, alcuni artisti lirici, alcuni maestri di musica e tre o quattro agenti teatrali.

I loro discorsi non andavan mai al di là dell'argomento che maggiormente toccava i loro interessi: il teatro. Scoppiavano rumorose discussioni fra questo e quell'artista, sul valore di un'opera, su un affare combinato da un impresario e portato via da un altro. Correvano talvolta invettive, ingiurie, bestemmie di nuovo conio, e tutto finiva sempre in sonore risate perchè qualcuno di essi gettava là, in mezzo al frastuono assordante, un motto, una sentenza sì pieni di spirito, sì ben detti e con certi gesti da istrione, che nessuno poteva trattener le risa: e la quiete tornava dopo la tempesta. E' certo che da siffatte bocche escono talvolta cose argutissime in una forma tutta efficacia. Chi sapesse raccogliere i proverbi e le sentenze del palcoscenico, avrebbe un tesoro di documenti per la storia della vita teatrale. Certo non tutti sarebbero da pubblicare; alcuni appena appena si potrebbero dire nell'orecchio non scrupoloso di qualche amico intimo.

Chiunque abbia vissuto per un po' di tempo in mezzo a dei cantanti, non può immaginare quale vita essi conducano: una vita piena di lotte, di speranze e di disinganni: oggi nelle braccia della fortuna, domani in quelle della disperazione, e viceversa.

Parecchi anni or sono mi trovavo a Napoli. Un giorno, dopo di aver passeggiato per via Toledo entrai in un piccolo caffè. M'ero messo a leggere il *Mattino* quando la porta s'aprì ed io, alzando la testa, vidi entrare un vecchio alto, col volto un po' acceso, la barba rasa e i capelli bianchissimi. Era vestito decentemente di nero e si appoggiava ad un bastone sebbene egli fosse ancor ritto della persona che non mancava di certa dignità. Sedutosi su di uno sgabello, si tolse di sotto il braccio, liberandola da una fodera di panno verde, una chitarra, e senza curarsi delle persone che erano nel caffè, fece sentire alcuni accordi che non interruppero il cicaleccio. Ma quasi improvvisamente la sala risonò di una bellissima voce di tenore, modulata come quella di un provetto artista, facile anche nelle note più acute. Quel vecchio aveva cominciato a cantare la romanza della *Forza del Destino: O tu che in seno agli angeli.* A un tratto si fece all'intorno un grande silenzio: tutti erano meravigliati e commossi. Uno scoppio di applausi salutò la cadenza della romanza fatta da maestro; ed il vecchio tenore alzatosi e deposta la chitara sullo sgabello, levò di tasca un piccolo piatto di metallo e andò a presentarlo ai suoi ammiratori. Quando fu davanti a me non potei fare a meno di fissarlo, ma subito, datagli una moneta d'argento, chinai il capo con le lagrime agli occhi e non osai guardarlo più. Avevo ravvisato in lui il tenore Maurelli, che pochi anni addietro avevo sentito nella *Semiramide* alla *Scala* applauditissimo con la Scalchi-Lolli e la Borelli; e che poi, in seguito a diverse circostanze, mi era diventato amico.

Non so se egli mi riconoscesse. Appena ricevuta la mia offerta, chinò il capo, introdusse la chitarra nella fodera verde, e, salutato col cappello, uscì lentamente appoggiandasi al bastone.

SEVERO PERI

Spigolando da una raccolta di autografi

LETTERE DI CARDUCCI.

Nel luglio 1912 moriva a Follonica il patriota Niccola Guerrazzi (1), che fu già capitano garibaldino e lasciava al Municipio di Grosseto una raccolta di cimeli e carte.

Nel riordinare tale suppellettile (con quanto amore per questi ricordi del patrio riscatto può conoscere chi già apprezzò l'opera mia) (2) ho rinvenuto una lettera, una cartolina ed un telegramma del Carducci.

La lettera è la seguente — che se anche fosse pubblicata (mi manca il tempo e i mezzi per accertarmene) — credo degna d'una nuova ristampa.

Non è diretta al Guerrazzi.

Bol. 8 agosto 70 (1)

Caro Nando,

Vincenzo Caldesi è morto: morto in Firenze, ove s'era condotto alla cura di Bertani. Sapevamo che, non ostante qualche voce che corse di suo miglioramento, doveva finire così. Ma è crudele. E ce l'annunzia il *Monitore*, a cui l'han mandato a dire con un'*eloquente lettera*, dice lui (e la pubblicherà stasera), gli *egregi* patrioti Ceneri e Filopanti.

Ecco che abbiam di meno un grande e puro galantuomo, un di quelli pochissimi che amavano la patria e la libertà, non per speculazioni che ci facessero su, non per vanità, non per nomea, non al cento per uno. Egli l'amava col primo sentimento del primo amore. Povero il nostro buon Cencio, il nostro prode e sereno e immacolato Cencio! Il primo che proclamò la repubblica romana! e ci pensava sempre e quando ne parlava gli occhi gli si inumidivano! Qualche volta i furboni lo mettevano di mezzo; ma in lui tornava sempre a galla l'animo leale e buono e senza interesse. E così se ne vanno i buoni, e rimane una gran canaglia che sta in agguato. E se la gioventù non provvede, poveri noi.

Ieri mi scrisse Malacelli, invitandomi a scriverti e farti sapere che ti verremmo a aspettare a Rimini, quando tu ritorni in qua; e quindi faremo una corsa a San Marino e per la Romagna.

Dimmene qualcosa.

Perdona s'io non t'ho scritto avanti. Ma sapessi che ansietà, i disturbi! Sapessi la guerra sorda e vigliacca che la gran canaglia moderata e universitaria mi fa da tutte le parti! Ma io son preparato a tutto, e non piego d'un dito.

L'amico Veronesi, che è qui in Bologna da un pezzo, ed è qui mentre ti scrivo, ti saluta.

Noi, benchè oramai io non abbia più influenza nessuna, penseremo anche alle cose tue.

Ma ora ho fisso nella mente il bravo e buono Vincenzo. Povero il mio Caldesi!

Addio, caro Ferdinando, addio

tuo GIOSUÈ CARDUCCI

Un telegramma è diretto al Guerrazzi:

Campiglia Marittima 5-10-86.

Evenienze sopraggiunte rendono impossibile venuta domani. Ad altra volta certo. Saluti

CARDUCCI

Una cartolina è diretta a Jessie Mario:

Bologna 21 Marzo 87

Cara amica,

Mando un saluto a voi, a Nicola Guerrazzi, alla sign. Adele, a tutti che ancora ci son fratelli nelle grandi e divine memorie di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, a tutti che amano riverenti le sante e gentili memorie dei nostri cari e gloriosi morti, Alberto e Bertani. Ed a voi, cara e nobile amica, che lavorate ancora per questa povera Italia ravvivando quelle memorie dopo aver combattuto le nostre battaglie e curato i nostri feriti, la mia memore, riconoscente, devota affezione.

Salve e salvete.

GIOSUÈ CARDUCCI

(1) N. Guerrazzi — capitano garibaldino — morto a Follonica nel luglio del 1912, lasciò una discreta raccolta di cimeli e di carte al Municipio di Grosseto. Con ritratti di patriotti figureranno in una vetrina della Sala del Risorgimento nella Chelliana di Grosseto, da me disposti i seguenti oggetti:

una delle bombe che servirono a Felice Orsini per l'attentato contro Napoleone III, un anello di F. Orsini, ciocche di capelli di Groffredo Mameli e A. Bertani, penne con le quali scrissero Jessie Mario e Agostino Bertani, una sciabola donata al Guerrazzi da Garibaldi, onorificenze di un soldato pontificio morto in battaglia, una pipa di Abramo Lincoln ecc. ecc.

(2) Alludo alle notizie bibliografiche che può offrire la Chelliana di Grosseto nel periolo 1847-9 a me richieste e fornite alla Società nazionale per la Storia del Risorgimento — che emise un pubblico ringraziamento in una adunanza del benemerito Comitato Toscano come appresi nel *Bollettino* di detto sodalizio

A proposito della nuova Sala del Risorgimento — non voglio dimenticare che in apposita vetrina figurerà pure l'uniforme dell'eroico Capitano Giuseppe Bruchi — che lasciò la vita per l'Italia a Sciara-Sciat. Il dono perviene dalla nobile famiglia Bruchi — di cui fa parte il benemerito sindaco di Grosseto, comm. ing. Egidio Bruchi a cui si deve anche un bel sarcofago romano del IV secolo rinvenuto nei suoi possessi e che con munificenza degna d'esempio volle fosse mantenuto alla sua Grosseto.

(1) Il C. per un *error calami* sembra avesse scritto prima '60.

ALFREDO SEGRÈ

CRONACA

*** *Polemichetta lambertiana.*

Il prof. Angelo Ottolini ci prega di pubblicare quest'ultima sua lettera. In attesa della stampa dei documenti promessi da Vittorio Fontana nel numero precedente e di quelli cui fa cenno oggi l'Ottolini, dichiariamo chiusa la presente « polemichetta ».

Ed ecco la lettera del prof. Ottolini:

Egregio Signor Direttore,

Mi conceda ancora due righe, saranno le ultime. Il signor V. Fontana invece di ribattere le mie osservazioni con dati di fatto si vale delle parole del comm. N. Campanini che gli è venuto in aiuto sulla *Provincia di Reggio*, senza dare alcuna prova di documenti e citando solo biografie. E dacchè il signor Fontana ci accusa di stare nel campo delle ipotesi (non sappiamo in verità se si possano chiamare ipotesi le asserzioni convalidate che il Lamberti nel 1798-1799-1800-1801 trovavasi a Milano e abbiamo documenti che lo comprovano, documenti che

potrà vedere in una breve biografia che del Lamberti abbiamo in corso di stampa) vorremmo sapere in quale epoca il Lamberti fu deportato e liberato da Cattaro. Intanto vediamo che nella *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria* con entrovi l'elenco dei cisalpini deportati edita a Cremona da Lorenzo Manini; nell'opera del Porcelli, *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini...*; nella *Narrazione veridica* scritta da G. M. Fontana uscita dalla stamperia milanese Righetti; nel poemetto *La deportazione* del Vismara edito dalla stamperia milanese del Genio Tipografico; nel *Cenno storico su la polizia austriaca a Milano e a Cattaro;* nelle *Lettere Sirmiensi* dell'Apostoli; nel *Diario del deportato Zaccaria Carpi* non si parla mai di J. Lamberti deportato, nè lo ammette il Casini nella biografia che di lui ci ha dato a pag. 182 della *Riv. Stor. del Risorg. Ital.*, a. II (1897), v. II.

Il Monti ricorda anche d'aver visto in catene Paradisi e Fontana, i quali pure furono imprigionati ma non deportati come si rileva da una poesia del Cassoli e dal Casini *op. cit.*, pag. 171 e 195; nè il Containi, almeno il Bertoldi nella nota alle *Lettere edite e inedite del Monti* ce lo dice. Lo fu il Lamberti? Sì, ci rispondono concordi il Fontana e il Campanini, ma non ci dànno prove nè ci dicono quando.

Nel 1799 il Lamberti è difatti arrestato, ma dall'arresto alla deportazione ci corre molto.

Ricordiamo che il processo dei deportati si trascinava ancora il 18 gennaio del 1800 e che non accordandosi il consigliere relatore Valsecchi col procuratore della R. Camera Fortis sulla colpa del Moscati, si deliberò di spedire ogni cosa a Vienna, allo stesso Francesco II il quale, sciolta la commissione, ordinò che gli arrestati fosser tradotti nel territorio dell'impero, per la via di Verona a Venezia, di qui nella Dalmazia e in fine nella provincia ungherese del Sirmio (1), che il Morelli (2) nota nel marzo 1800: « i patrioti detenuti in S. Antonio incatenati e ben scortati sono condotti a Verona », indi trascrive la canzone popolare *Invito alla galera* che incomincia:

Andiam, compagni,
Alla riviera,
Che la galera
Ci aspetta là.
Andiamo pure
Senza spavento,
Che l'ardimento
Ci gioverà.

Ricordiamo che noi abbiamo prove che nel giugno del 1800 il Lamberti trovavasi libero a Milano e che malgrado le trattative segnate all'art. 13 della convenzione di Marengo fra il generale francese Brune e l'austriaco Bellegarde, i prigionieri di Cattaro e di Petervaradino furono liberati come rilevasi dal *Corriere Milanese* del 26 marzo 1801, n. 25, pag. 212, dopo la pace di Lunéville e che il primo annuncio della liberazione fu dato da un palco del teatro della *Scala* la sera del 19 gennaio 1801; che l'assenso dell'imperatore austriaco fu fatto pubblico il 3 febbraio; che i membri delle società del teatro patriottico il 5 dello stesso mese solennizzarono nello stesso teatro l'annunciata liberazione del Moscati; che la spedizione di Cattaro non giunse a Milano che nell'agosto del 1801.

Ricordiamo che il Lamberti non compare fra i liberati di Cattaro e di Petervaradino, nè è nominato nel *Corriere Milanese* che dà notizie del ritorno dei patrioti deportati facendone i nomi; nè nell'estratto del *Redattore Cisalpino*, n. XII col titolo « Elenco dei cisalpini stati deportati dal governo austriaco per opinione politica e che ora ritornano liberi alla lor patria »; nè nel ricordo marmoreo del Castello Sforzesco di Milano in cui sono elencati i deportati.

Come si spiega questo concorde silenzio? I documenti che possediamo in data di Milano 1799-1800 non dicono forse nulla? Per queste e per altre ragioni precedentemente accennate dichiariamo di non poter condividere l'opinione del Fontana e del Campanini.

Ho finito, signor direttore, e la ringrazio della cortesia.

Milano, 7 giugno 1914.

ANGELO OTTOLINI.

(1) FR. CUSANI. *Storia di Milano*, vol. V, c. XV, p. 294-98. Milano, 1867.

(2) *Compendio di Storia patria della Rep. Cisalp*, ms. nell'Ambrosiana, t. VII, p. 16.

*** *Un altro superstite della difesa di Roma.*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Carissimo Direttore,

Nel *Fanfulla della Domenica* n. 23 di questo anno, a pagina 4, parlandosi dell'inaugurazione della Biblioteca del Risorgimento nel Castello Sforzesco a Milano, si deplorava l'assenza del Senatore Cadolini, *unico superstite* della difesa di Roma nel 1849.

Senza nulla togliere ai grandissimi meriti del Senatore Cadolini, che mi onoro conoscere, credo farti il nome di un altro difensore della nostra città nell'anno stesso. Questi è il Comm. Ingegnere Cesare Leonardi, tuttora vivente, che in quei giorni, giovanissimo, fece parte del Battaglione Universitario. Offenderei la sua modestia se di lui dicessi, ricorderò solamente che nel 1898, anniversario dello Statuto, il compianto Re Umberto I lo creò di *motu proprio* commendatore della Corona d'Italia, accompagnandone le insegne con una bellissima lettera in cui si parla dei meriti patriottici del Leonardi.

Tuo Aff.mo
Ferdinando Gerardi.

*** *La vendita della galleria Crespi.*

A Parigi si è compiuta in questi giorni la vendita della galleria Crespi, presente una folla di ammiratori tra i quali si notavano i direttori delle pinacoteche di Berlino, di Vienna, di Monaco, di Budapest, il dott. Modigliani, direttore della pinacoteca di Brera, e vari antiquari.

Tra i quadri che hanno raggiunto i maggiori prezzi sono: *La visione di Sant'Andrea* del Tiepolo venduta per 87.000 lire; la *Pietà* di Gaudenzio Ferrari, acquistata dalla Galleria di Budapest per 50.000 lire; i tre Solario rispettivamente, l'*Addolorata* 40.000 lire, la *Madonna Pitti* 24.000 lire, l'*Ecce Homo* 22.500; il trittico di Marco d'Oggiono è salito a 70.500; il Correggio a 22.500; la *Santa Barbara del Francia* a 53.000; la *Sacra Famiglia* di Lorenzo Lotto a 23.500; la *Visitazione*, del Moretto da Brescia, a 22.000 lire; il Lorenzo Monaco a 14.000; i due Canaletto complessivamente a 32.000; il Boccaccio Boccaccino a 12.600; il trittico dei Piazza a 21.000; la *Madonna* di Boltraffio a 11.500; la *Natività* del Borgognone a 40.000: i due Guardi a 8000; *La piccola Vergine*, di Cristoforo Moretti, a 16.000; la *Madonna del melograno*, di Gianpietrino, a 61.000; la *Madonna* ritenuta di Michelangelo ha raggiunto 136.000; la *Vergine* cosidetta dell'« Ave Maria », attribuita a Leonardo da Vinci e ritenuta debole opera di uno dei suoi discepoli meno valenti, è salita a 141.000.

Tra i quadri invece che hanno ottenuto prezzi inferiori all'aspettativa, si possono citare il Roggero van der Weyden, che non ha superato 30.000 lire; il gran plastico *Cristo*, del Romanino, che è salito soltanto a 3600; il *Cristo flagellato*, di Daniele Crespi, venduto per 9500; la *Deposizione*, della scuola dei Vivarini, per 2300; la *Sacra Famiglia*, di Caroto, 6000; il *Pastore e la Ninfa*, di Paris Bordone, 8000; la *Deposizione*, di Marco Marziale, che ha toccato appena le 6000 lire. Infine la deliziosa *Natività*, del Salvodo, è appena salita a mille lire.

*** *Scoperta di un quadro di Tiziano in Polonia.*

L'Agenzia polacca di stampa annunzia che si è accertata l'autenticità di un quadro di Tiziano che fino dal 1850 appartiene alla Galleria di Belle Arti di Leopoli.

Il dipinto rappresenta un uomo anziano vestito di pelliccia. Essendo stato sottoposto a varii ritocchi da restauratori incapaci, non gli si poteva attribuire la paternità. Alcuni anni fa, su proposta d'un professore dell'Università di Leopoli, l'opera fu mandata a Vienna per essere esaminata dal restauratore di quell'Accademia di Belle Arti. Tolto lo strato ufficiale di colore, si scoprì ora la sigla di Tiziano, onde è rimasto accertato che trattasi veramente di una tela del sommo Vecellio.

*** *I concorsi del R. Istituto Veneto di letteratura, Scienze ed Arti.*

Il R. Istituto Veneto di letteratura, Scienze ed arti si è riunito domenica in solenne adunanza nell'ampia sala dei Pregadi. Oltre alle autorità scientifiche politiche, civili e militari assisteva alla cerimonia il fiore della cittadinanza veneziana.

Dichiarata dal presidente aperta l'adunanza, il prof. Nino Tamassia, segretario, legge la relazione sull'esito dei concorsi indetti dal R. Istituto.

Al premio di Fondazione Papadopoli: « Origine, ordinamento e funzioni del Banco di Giro di Venezia », non si presentarono concorrenti. Il Reale Istituto deliberava di protrarre il termine del concorso al 31 dicembre prossimo.

Daremo nel prossimo numero l'elenco degli altri concorsi.

*** *Libri all'« Indice ».*

Tra i libri, la cui lettura la Congregazione dell'Indice con suo decreto del 1° giugno ha proibita, sono i quattro seguenti di Enrico Bergson: *Essai sur les donnes immediats de la conscience; Matières et mémoires sur la relation du corp à l'esprit; L'évolution créatrice* e il romanzo di Damiano Avancini, *Modernismo*, stampato l'anno scorso a Milano.

*** *Museo storico della medicina.*

A Londra si è fondato un « Museo storico della medicina e della chirurgia » che attira l'attenzione degli studiosi. La singolare raccolta di oggetti in esso esposti hanno un grande valore scientifico consistendo in strumenti chirurgici rinvenuti negli scavi operati in India, in Mesopotamia, in Egitto, in Italia ed in quasi ogni altra parte del mondo.

Il museo contiene pure scheletri e teschi umani i quali dimostrano che certe operazioni chirurgiche, di recente applicazione generale, come la trapanazione del cranio, non erano sconosciute agli antichi.

Nel Museo è stata ricostruita con grande cura una sala da ospedale italiana, del secolo decimosesto con annessa una farmacia dell'epoca.

E' stata pure ricostruita una bottega da barbiere-flebotomo, ricopiata da una antica esistente in Londra nel 1500; un'altra riproduzione interessante è quella di una bottega per la vendita dei medicinali turco-veneziani del 1000 che esisteva in Costantinopoli.

Nella sezione moderna si trovano gli strumenti usati per amputare il braccio dell'ammiraglio Nelson, le casse di medicinali e di strumenti che il Wellington portava seco nella guerra peninsulare. Infine la Mostra contiene esemplari di tutti i più moderni strumenti e di tutti gli apparecchi scientifici usati in sussidio della medicina e della chirurgia.

*** *Tra le riviste.*

All'Esposizione di Venezia, e alle Corse di cavalli che si svolgono in queste settimane nelle nostre maggiori città, la *Donna* si propone di consacrare parecchi dei suoi fascicoli e per incominciare, pubblica nel suo ultimo numero, un curioso articolo di Gray intorno alla Mostra di Venezia, e dedica due dense pagine di illustrazioni alle corse di Milano e di Roma. Il fascicolo stesso contiene inoltre una pagina di versi del giovane poeta morto Ugo Diani, una pagina di Arnaldo Cervesato, divagazioni di *Fiducia*, articoli di Gemma Ferruggia e di Teresita Guazzaroni, un articolo della dottoressa Lidia Poët sul Consiglio internazionale delle donne, variazioni sulle mode corredate di sceltissimi figurini, ecc.

— Quattro notevolissimi studi pubblica la *Cultura filosofica* (marzo-aprile) diretta da F. de Sarlo: il primo dello stesso direttore della rivista intorno al « soggetto »; il secondo di G. Fanciulli su « la psicologia della musica »; il terzo di A. Lantrua che ha per argomento « Verità formale e verità reale » e l'ultimo di A. Aliotta intorno alla « crisi e degenerazione dell'idealismo italiano ». Molte pagine della rivista sona infine occupate da numerose recensioni di opere filosofiche.

— Quattro studi originali contiene il fascicolo 5° (maggio 1914) della *Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti*; e cioè « I metoristi e le idee cosmogoniche dell'oriente di P. Salet » di N. Rozzi; « La mela gelata (nota di biochimica vegetale) » di G. Paris; « Quel che si dovrà fare della Libia » di R. Forlani; e « Un folklorista abruzzese ». Compiono il fascicolo note e corrispondenze varie e il bollettino bibliografico.

— Nel fasc. V (a. VIII) del *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione, Corrado Ricci termina il suo importante studio sul « Sepolcro di Galla Placida in Ravenna » parlando dei musaici che si trovano in quel mausoleo e dei loro restauri, e U. Gnoli tratta dell'« Affresco di Masolino Todi ».

— Sommario della *Rassegna Nazionale* del 1° giugno: Il senatore Pippo Vigoni (Giannino Ferrini) — Intorno a Bossuet (S. B.) — L'Occultismo (P. Giovanni Giovannozzi) — Prevesa e Lepanto nelle memorie private di un principotto italiano del cinquecento (Emilio Prasca) — L'angolo più remoto del Fezzan: le oasi di Uau (Mario Roselli) — Istituzioni e amici superstiti di Giuseppe Mazzini a Londra (Giovanni Pioli) — Lettere inedite di Paolo Frisi a G. B. Biffi (con annotazioni di Guido Sommi Picenardi) — Il problema della libertà di volere è un problema metafisico? (A. Gnesotto) — La « Sattasai » di Hala (L. P. Tessitori) — Libri e Riviste Estere — Rassegna Politica — Notizie.

— Sommario del fascicolo di maggio di *Luce e Ombra*: (A. Roggeri) La tendenza materialista e i problemi psichici — (Prudens) Ultimi appunti all'articolo del prof. Morselli — (Prof. V Tummolo). Spiegazione dinamica dell'« Anabiosi » del Preyer — (Prof. C. Lucco), Lo spiritualismo di Arturo Graf — (V. Cavalli) Il valore dell'ipotesi ideoplastica nella medianità — (Dott. C. Alzona). Intermezzo gaio sopra certi critici — (F. Ferri) Il problema del male — (T. Flournoy), Fenomeni di materializzazione — I Libri.

— Si è pubblicato il fascicolo n. 65 del *Coenobium* che contiene i seguenti articoli: (Umano), A new appeal a positive science of government — (Arrigo Calabi) Le « Letture Fogazzaro » a Milano — (M. Charvoz) Les religions de l'Orient; Le Boudhisme; Le Confucianisme — (E. W. E. Darby) Lord Avebury e la sua ultima opera « Pace e felicità » — (Pierre Couissin) Les interprétations naturalistes de l'espérience mistique — (F. Rizzi) Anche Michelangelo? — Pagine di meditare: (Emile Durkeim). La conception sociale de la religion — Guerra alla guerra: (Charles Richet) L'arbitrage obligatoire — (Emilio Pinchia) I malintesi del patriottismo — Per l'ideali à della pace — (Note d'arte: Augusto Calabi) Considerazioni sulla massima esposizione d'arte italiana — Note d'arte drammatica: (Cesare Lodovici) Il teatro del popolo — Rassegna bibliografica — Rivista delle riviste — Tribuna del *Coenobium* — Note a fascio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. TREVES. *L'Opera di Nanni Pegolotti*. Città di Castello. Lapi 1913.

All'Opera ed al Canzoniere del Pegolotti ha dedicato le sue cure di critico e di editore Eugenio Treves. Il lavoro è buono: perchè il T. ha valutato, come si doveva, l'opera del Pegolotti, ha identificato varii personaggi, ha fissato con molta probabilità i dati cronologici e biografici. Ma, qui, possiamo osservare: escluso il valore artistico del suo canzoniere, che contiene però, alcune cosette davvero carine, il Pegolotti deve la sua nominanza all'Opera. Alla quale noi abbiamo dedicato la nostra attenzione, non per la potente rappresentazione di uomini e di cose del suo tempo, che in questa manca; e neppure per l'attendibilità storica di certi fatti. Il Pegolotti fa un'orribile confusione di dati cronologici e di fatti, non solo quando parla di cose e di uomini che lo avevano preceduto, ma anche quando parla di cose e di uomini, che vissero al suo tempo e ch'egli conosceva da vicino. Egli è o troppo ingenuo o troppo partigiano. Dunque, egli deve a Dante la sua fama, perchè solo coloro che si occupano della varia fortuna di Dante s'interessano della sua Opera. Come tale questa doveva essere studiata, interpretata e, direi, classificata, perchè non si senta poi — davvero che non ne varrebbe proprio la pena! — la necessità di tornarvi su. Quindi pare a noi che, quantunque esatto nelle informazioni e preciso nei giudizii, il lavoro del Treves sia impostato male o, almeno, non esaurito come avrebbe dovuto essere. L'edizione dei testi è condotta con certa diligenza: solo, qua e là, è un po' trascurata la punteggiatura! — (C. G. C.).

È prossima la pubblicazione di un libro che dagli studiosi sarà certo accolto molto favorevolmente. Esso conterrà l'*Epistolario del marchese Basilio Puoti* raccolto dal prof. GIUSEPPE GUIDETTI. Si tratta delle lettere più affettuose e importanti dal Puoti dirette a Luigi Fornaciari, Salvatore Betti, Cesare Guasti, Filippo Mordani, Antonio Bresciani, Marcantonio Parenti, Antonio Papadopoli, Luigi Dragonetti, Pietro Fanfani, Pietro Fiaccadori, Ferdinando Ranalli, Eugenio Camerini ed altri, raccolte con cura dal Guidetti che per siffatto genere di pubblicazioni già si è reso benemerito degli studi letterari.

Il medesimo raccoglitore sta preparando un'edizione degli *Scritti biografici, linguistici e letterari* dello stesso Puoti, da cui appariranno nella loro interezza il pensiero e l'opera dell'invitto propugnatore della lingua e del pensiero italiano, alla cui scuola si educò tutta una generazione di forti e illustri napoletani.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Luigi Capuana. *Il nemico è in noi* (L. 1). — Catania, N. Giannotta, 1914.

Onorato Fava. *Sonatine*. (L. 1). — Catania, N. Giannotta, 1914.

M. Savi-Lopez. *Leggende e Paesaggi*. (L. 1). — Catania, N. Giannotta, 1914.

Vincenzo Agostini. *I canti della terra*. (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Domenico Tumiati. *Il Tessitore*. Dramma. (L. 3). Milano, Fr. Treves, 1914.

Giannino Antona-Traversi. *Il Paravento*. Commedia in tre atti. *La Religione delle peccatrici*. Scena unica, (L. 2,50). — Palermo, Remo Sandron, 1914.

Olindo Malagodi. *Madre nostra* ed altri versi. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Giulio Bechi. *Caccia grossa*. Scene e figure del banditismo sardo, (Nuova ediz. popolare L. 2). — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F